

TESTO:

Francesco Crispi
La morte di Francesco Crispi e la onoranza
Domenico Morelli
Come si ama (Divagazioni psicologiche)
I suoi principi
Notte della letteratura
La Settimana - Scocchi - Rebus - Sclerode.

INCISIONI:
La malattia di Crispi. - A Villa Lina. - Il pubblico agguato le fiamme. - E. Maitani.
La morte di Francesco Crispi. - Attorno al letto del moriente. - F. Maitani.

Francesco Crispi nelle varie fasi politiche (4 disegni) da fotografie.
Caricature di Francesco Crispi (6 disegni) da giornali umoristici.
Il Conte Lanza; Evangelo di San Carlo; Testa di Crispi; Stella Mattutina;
Madonno: La preghiera prima della battaglia; Presi; Gesù chiama a sé
i figliuoli di Zabai; La donna adultera; Cristo deriso; La figlia di Jairo;
La deposizione di Cristo dalla croce; Le tentazioni di Sant'Antonio; Un
cane; Arabo; Gesù nel deserto; quadri di Domenico Morelli da fotografie.
Ritratti: Francesco Crispi. fot. E. Interguglielmi.
— Altri 6 ritratti di Francesco Crispi nelle sue varie età da fotografie.
— Domenico Morelli fotografia Luigi Guala.
— Domenico Morelli nel 1884 Paolo Vetrì.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1846
di G. WIT.



Il Bianco col tratto muove in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1846:
(N. 1846)
1. C a5-b6
2. P e4-e5
3. P f4-g5
4. P f4-g5
5. P f4-g5
6. P f4-g5
7. P f4-g5
8. P f4-g5
9. P f4-g5
10. P f4-g5

Solutori: Sigg. Mario Scacchi, Bologna; G. Uboldi
Di Napoli; da Venezia; G. Tassinari, Roma.
Dirigete le domande alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS PROVERBIO.

MURATORE AL VERDE MU

Alto

Due anagrammi.

Par di verdugo:
Che il mio vizio m'adora, questo è chiaro:
Ed è il suo amor per me caldo e sincero.
Pavimento in fiore:
Il mio successo deve esser più forte,
Ed è il mio portico anche il mio cuore.

Giuseppe Rodoni.

Ottia italiana anagrammata.

1. Qual città diventa un vino?
2. Qual città guizza nell'acqua?
3. Qual città diventa un frutto?
4. Qual città è l'inforno?
5. Qual città diventa un gusto?
6. Qual città diventa oscura?
7. Qual città è un tesoro?
8. Qual città è molto sterile?
9. Qual città diventa un carcere?
10. Qual città è mobile?

Giulio Zingherl.

Monoverbo a pompa.

ALTARE

Giulio Zingherl.

Desapitazioni.

Se inter mi prendi son roborissimo.
Mi togli il capo son prelatissimo.

Giulio Zingherl.

Monoverbo.

S CIRCO

Maria Sorrenti.

Triplo interrogativo.

Ad Aldo Arnoldi.
Grudel - fondante - nel corpo sta.
Son Isola - strumento - è verità.
Piscante - bris - piccola recipient.
Colpoel - numero - nel dual van lente.
Sul frono - presiede - paesi lombardo.
Well'ete - vuole - sta nelo agarde.
Risolve, e per tre volte alrai trovasi.
Parola decrescente anagrammata.

Giulio Zingherl.

Solarada incatenata.

Nome il primario,
Nome il secondo,
Nome l'ultimo.

Giulio Zingherl.

Solarada.

Attila e Barbarossa
Primo fante,
E l'Italia finiscono
Col re indole.

Giulio Zingherl.

Dentifrici Botot

Scoprirete la forma BOTOT,
e saprete che il Botot
è la vera e propria
dentifricia.

Spiegazione dei Giocchi del N. 34:
ANAGRAMMA:
BALANE - LISINA.

Per quanto riguarda i giochi, accettate per gli scambi
trovare al signor A. Tassinari (per l'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA), Milano, Via Gessi, 2.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2; e presso le Filiali Treves in Roma, Corso Umberto I, 383 (Palazzo Theodoli); e Napoli, Via Roma (già Toledo), 34.

SAVON ROYAL DE THIRIDAE * SAVON VELOUTINE
VIOLET, Parfumeur (EXPOSITION UNIVERSELLE PARIS 1907) 29, Boulevard des Capucines, PARIS.

ANESONE TRIDUO
POCHETTI
RANZANI
BRESCIA

Il Fantasma
ROMANZO DI
PAOLO BOURGET

Un vol. in-16 di 900 pagine - UNA LIRA.
NELLO STESSO AUTORE:
Un delitto d'onore, 2. ed. L. 1.
Andrea Ciarlo e l'una via, 1. ed. L. 1.
Baldano grande, 1. ed. L. 1.
Straniero, 1. ed. L. 1.
L'irregolarità, 1. ed. L. 1.
Il disprezzo, 1. ed. L. 1.
Dirigete commissioni a vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nuove Opere di Scienza Popolare

Contro la Tuberculosis
di **GIULIO NIZZO**, Professore di Patologia all'Università di Torino e Senatore del Regno. Un volume in-16 di 300 pagine con 4 incisioni. L. 1,50
I. Cause della tubercolosi.
II. Qualche parola sulla tubercolosi.
III. Misure a vita di difesa della tubercolosi.
IV. L'importanza dell'igiene della tubercolosi.
V. Gli alimenti e la tubercolosi.
VI. La predisposizione alla tubercolosi.
VII. I caratteri della tubercolosi.
VIII. Cura e alimentazione del tubercoloso.
IX. Conclusioni.
X. Nota.

La Malaria propagata esclusivamente da **peccatori sanatori**, conferenza di **B. GRASSI**, Professore di Anatomia comparata all'Università di Roma. Un vol. in-16 con 33 lac. L. 1.

Manuale Popolare di Batteriologia a difesa della salute, del Dottor **ANTONIO CARPENE**, Socio del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, della Società di Scienze Mediche in Conegliano. L. 1.
Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

POLTRONE PER MALATI ED INVALIDI (CARROZZELLE A PASSEGGIO PER BAMBINI)
A. PIERANTONI
Via Riforma 10
BOLOGNA
CATAFANO
E. GIOIELLI

I RICORDI
DI
Capitano d'Arce
di G. VERGA
UNA LIRA.
Dirigete commissioni a vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDE-TREVES

VENEZIA
IL VENETO
IL LAGO DI GARDA, TRIESTE, TRENTO ED ISTRIA
Collo piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste, e la Carta del Lago di Garda.
NUOVA EDIZIONE completamente rifusa con 332 incisioni. DUE LIRE.
Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

MORGANA ARTURO GRAF
Quattro Lire. - UN VOLUME IN FORTATO BUIO IN CARTA DI LEGNO. - Quattro Lire.

DIRETTORE COMMISSIONE E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

E USCITO
Giovanna Haste
Romanzo di Enrico Rider-Haggard
Due volumi in-16 di compl. 600 pag.: DUE LIRE.
DEL MEDesimo AUTORE:
Boatiro L. 1. - Jena, o un amore nel Transv. L. 1.
Il popolo della nebbia. 2. 2. -
Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

15. migliaio
La
Carozza
di tutti
di
Edmondo DE AMICIS
Un vol. in-16 di 480 pagine
QUATTRO LIRE.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Quarto Migliaio
GERMINAL
di EMILIO ZOLA
Due volumi in-16: DUE LIRE.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

CASSE FORTI INCOMBUSTIBILI IMPERFORABILI
TORINO - G. PISTONO - MILANO

SUL MERIGGIO
Romanzo di Gian Della Quercia
Un volume in-16 di 300 pagine. QUATTRO LIRE.
Dirigete commissioni a vaglia ai Fratelli Treves, editori.

SILVANO
RACCONTI DI ORAZIO GRANDI
Silvano. Intitol. Il poeta. Vira l'Italia. Stella. L'Angela dei mulini. Rascattando il peccato
Un volume in-16 di 900 pagine: TRE LIRE.
DIRETTORE COMMISSIONE E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

VICHY-GIOMMI STERILIZZATA

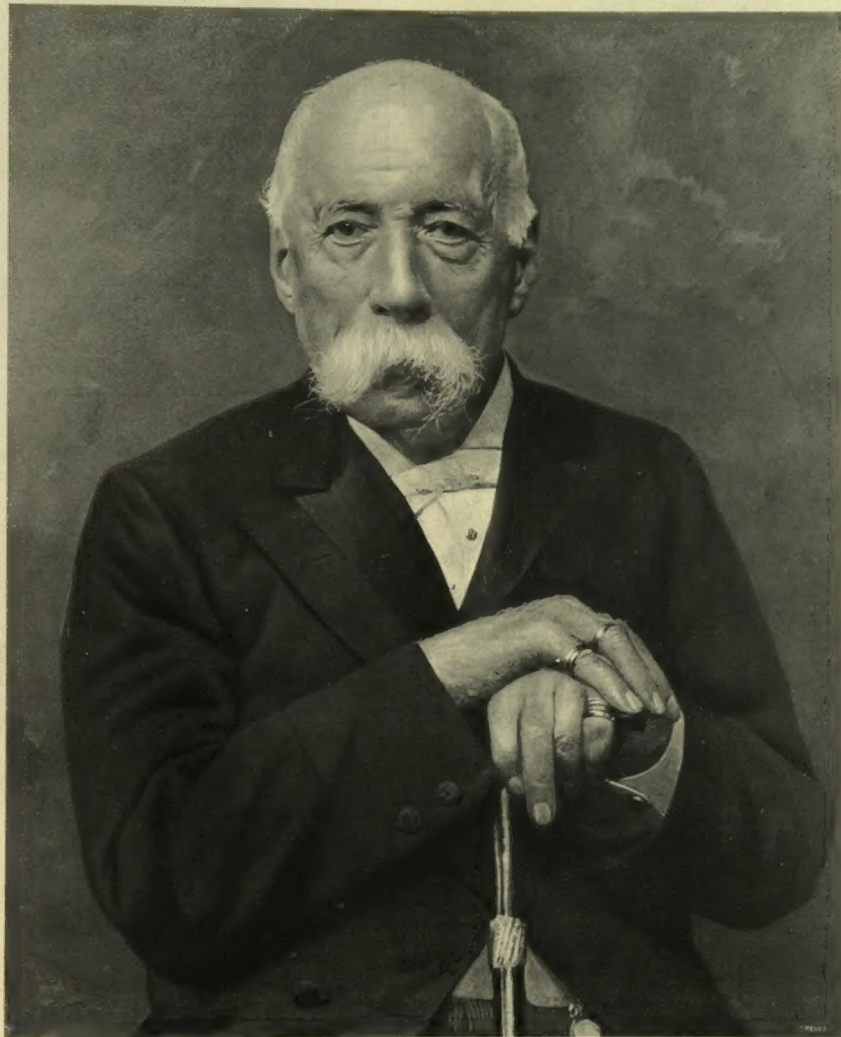
DISSETANTE e DIGESTIVA per ECCELLENZA
TROVATI IN TUTTE LA FARMACIA, PROSCIUGHI ED ALBERGHI
Quattrocento Medagliette del Primo Grande
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 33. - 18 Agosto 1901.

Questo numero di 24 pagine costa 75 Cent.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



FRANCESCO CRISPI, n. a Ribera il 4 ottobre 1819, m. a Napoli l'11 agosto.
(Fotografia Eugenio Interguglielmi di Palermo.)





Crispi nel 1860 (Spedizione dei Mille).



Fotografia Le Lièvre, di Roma.

Crispi nel 1864.

FRANCESCO CRISPI.

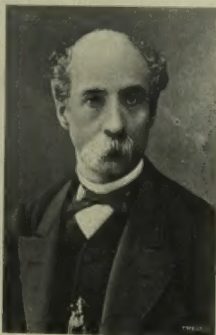
Andato a Napoli a visitare l'illustre vecchio già in lotta con la morte, Alessandro Fortis esclamava:

— Tu sei ancora un atleta, e noi siamo pignoni! In quella esclamazione spontanea e sincera dell'amico affezionato, v'è la sintesi della impressione generale prodotta in Italia, nel mondo, dalla notizia della morte di Francesco Crispi. Amici, avversari, indifferenti, sentono prima di tutto che è morto un grande, forse l'ultimo grande italiano del periodo classico del nostro risorgimento politico. Né responsabilità, né rimproveri, né accuse, accumulate dall'ira partigiana contro di lui, sminuiscono il sentimento della sua grandezza. Quantunque la grave età ed i malanni lo avessero ormai allontanato dalle lotte quotidiane della politica, la sua scomparsa lascia un gran vuoto, un immenso vuoto: perchè se al corpo del vecchio più che ottantenne mancava

l'antico vigore, la mente era ancora giovanilmente viva e di quando in quando gettava sprazzi di luce che abbagliavano. La morte, dopo averlo toccato con l'ala gelida, ha dovuto più volte tornare all'assalto per atterrar l'atleta che, come Giuseppe Verdi, pareva opporre la forza miste-

voli perchè Dio conservasse all'Italia "l'uomo che tanto operò per la sua redenzione", gli strilioni di giornali, chi sa da quale malvagio imboccato e perchè tollerati, vocavano il titolo d'una stampa d'occasione, nel quale titolo il nome del vecchio moribondo era dilogiato e vituperato. Ma se l'odio mostra d'aver memoria, la riconoscenza non l'ha perduta.

Per una strana coincidenza Francesco Crispi è morto mentre si discutevano nuovamente con insistenza l'avvenire dell'Albania e le relazioni di quel popolo con l'Italia. Il Crispi, tutti lo sanno, era nato in una delle colonie Albanesi della Sicilia meridionale, a Ribera, il 4 ottobre 1819, da Tommaso Crispi e Giuseppina Genova. Nel volume IV del *Cincento*, una rivista che si pubblicava nel 1848 e continuò a comparire per qualche anno, ho trovato un lungo e dotto articolo sulla immigrazione degli Albanesi in Italia. Quelli di Si-



Fot. Della Valle. Crispi nel 1870.



L'attentato a Crispi. (Silhouette, giugno 1894).

ria dell'immortalità. Eppure, mentre la lotta ancora durava, mentre Margherita di Savoia domandava notizie di Francesco Crispi con la soave affettuosità di pensiero che l'hanno fatta per sempre regina de' nostri cuori; mentre Vittorio Emanuele III lo chiamava "il grande amico di mio padre"; e Maria Pia rammentava in un telegramma che Umberto I usava chiamarlo sempre suo maestro; ed il conte di Torino faceva



Cesare in veste da camera.

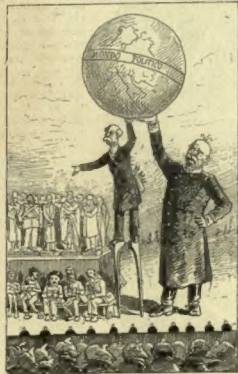
* Dammi la mia corona da notte... (il personaggio a fianco di Crispi è don Achille, suo maggiordomo).

(Don Chisciotte, 7 novembre 1889).



Torino, 25 ottobre 1887.
(Stanzione di R. Stanzione)

cilia vennero dall'Epiro con le immigrazioni successive alla prima di Giovanni Castrioti e fondarono Piana dei Greci e Palazzo Adriano, oltre alcune colonie minori, fra le quali Ribera. L'autore dell'articolo, firmato A. C., fra gli Albanesi che fiorivano quando egli scriveva, menziona per



IL DISCORSO CRISPI.

Con quei là io ho fatto l'Italia (C. Alberto, V. Emanuele, Mazzini, Garibaldi, Cavour). Col miei colleghi io migliorerò lo stato del paese e col mio amico Bismarck salveremo l'Europa.
(Fischietto, 29 ottobre 1887).

il primo Giuseppe Crispi * vescovo Greco in Palermo, * dottissimo letterato ed ellenista, autore * di parecchie opere, e fra le altre, della bella * versione italiana delle orazioni di Lina...; Il vescovo greco era uno zio di Francesco Crispi, che, nel 1848, entrava nel parlamento Siciliano come pari ecclesiastico, mentre il nipote vi entrava come deputato di Ribera alla Camera dei Comuni. La fama dello zio doveva essere presto eclissata da quella del nipote.

Quando il Crispi entrò nel parlamento Siciliano, a ventinove anni, aveva già esercitato l'avvocatura a Palermo, e fondato un giornale, *l'Oreste*, morto nel 1841; aveva aspirato ad entrare nella magistratura, rinunciandovi per sostenere contro il procuratore generale una questione sulla teoria costituzionale delle imposte; era andato poi a stabilirsi a Napoli, cospirando dal 1843 fino al giorno nel quale, scoppiata la rivoluzione di Palermo, egli accorreva in quella città, dandovi subito prova della meravigliosa attività, della ferma energia che furono per quasi mezzo secolo la sua forza. Rivoluzionario per indole e per necessità, fondò un altro giornale per difendere le idee radicali, contro le influenze materiche; ma nel tempo stesso volle assolutamente impediti gli arbitrii e le vendette, che il popolo sfrenato compie facilmente sugli antichi oppressori, e fece proclamare dal governo provvisorio essere l'assassinio politico ed il furto delitti d'alto tradimento contro la patria.

La sua opera parlamentare fu impetuosa, irruente. Promotore del voto per la decadenza di Ferdinando II, votò poi per la proclamazione del duca di Genova a Re di Sicilia; nella discussione dello statuto sostenne doveri negare al Re le facoltà di sciogliere la Camera, e si dichiarò più tardi caldo fautore di una Costituzione italiana. Quando, convocato al parlamento il 14 aprile 1849, fu dalle due Camere approvata la proposta di accettare la mediazione offerta dall'ammiraglio Baudin, Francesco Crispi dette sdegnosamente le sue dimissioni da deputato; e rioccupata Palermo dai Borboni fu degli ultimissimi a lasciare la città, con Rosolino Pilo e i fratelli Orlandi.

Ma non si vuole qui stendere la biografia di Francesco Crispi, né farne l'apologia. Quella è ormai stata scritta più volte; questa è sposta alla storia, allora, quando cambiati gli uomini e succeduti gli eventi, potrà essere veramente imparziale. Come seguì d'altronde, a passo a passo, per la via dell'esilio, giornalista a Torino, nella *Concordia* del Valerio e nel *Progresso* di Cesare Correnti, dal '49 alla sua espulsione dal Piemonte nel '53; ed ancora giornalista a Malta con Nicola Fabris e Giorgio Tannajo, fino alla sua espulsione dall'isola avvenuta nel dicembre '54? A Malta, s'era anche mosso a scrivere la storia dell'isola, ed a Michele Amari, lo storico dei Vespro, chiedeva materiali e consigli. Chi sa dove sarà andato a finire quel suo lavoro che pure sembra fosse stato condotto a buon punto, e del quale si conosce appena la parte riguardante *I diritti della Corona d'Araghiera nella chiesa di Malta*? Come seguì a Londra dove conobbe Mazzini, ed a Parigi dove collaborò al giornale franco-italiano di Giacinto Carini, e da dove fu bandito, dopo l'at-



Crispi nel 1889 (fot. Intergruglielmi, di Palermo).

tentato di Felice Orsini, soltanto perché mazziniano?

Non a lui solo, ma a molti esuli, a molti patriotti italiani, dal '21 al '59, accadde del resto vicende simili, con non minore animo affrontate. Francesco Crispi esce dalla folla dei benemeriti della patria ed assume all'altezza di personaggio storico di primo ordine, quando, fino dal comin-



DOPO I GIORNI GIULSI.

Caricatura di Gilbert-Martin. (Don Quichotte, 14 febbraio 1891).



Banchetto offerto a Crispi a Berlino dai membri del Reichstag (giugno '89).



Dimostrazione a Villa Lina dopo l'attestato (19 settembre '89).

ciare della guerra del 1859 persegue l'idea dell'unità d'Italia per mezzo della rivoluzione della Sicilia; a per ottenerla va, in quell'anno, due volte nell'Isola, a costo della vita, va in Grecia ed in Spagna, poi nel dicembre torna in Italia... I pigri si sono scapricciati nel voler negare

che Francesco Crispi fosse presente al combattimento di Calatufimi. Non è temerario affermare ch'egli vi si trovasse, poichè vivono ancora parecchi che ve lo hanno veduto; ma, vi fosse o no, è indubitato che la spedizione dei Mille è incominciata virtualmente il 9 dicembre 1859, quando nello stanzone del dittatore dell'Emilia, nell'ala sinistra del palazzo ducale di Modena, Francesco Crispi chiedeva al Farini un milione e 2000 uomini capitanati da Garibaldi, per imbarcarli su due o più battelli a vapore e condurli in Sicilia.

Da quel giorno l'unità d'Italia, già iniziata dal consiglio risoluto della Toscana, dell'Emilia e dello Romagna, passa dal

ciclo delle aspirazioni a quello dei fatti, ed incomincia la trasformazione di Francesco Crispi rivoluzionario in Francesco Crispi uomo di Stato. In Sicilia o a Napoli ci fece il possibile per rianimare i plebici, credendo necessario interrogare la volontà del popolo a guerra finita; ma quando

quella volontà fu pronunciata ed ebbe costituito un fatto giuridico, il Crispi non soltanto non vi si ribellò, ma biasimò chi vi si ribellava, il Mazzini primo di tutti. Proclamò che, accettato un sistema e chiamato le moltitudini ad accettarlo, non si può cospirare contro di esso senza mancare

di logica e di lealtà. Dichiarò il giuramento un atto serio, ammesso che ricusava d'essere deputato per non prestarlo; disprezzando chi faceva sacramento di rispettarlo aspettando il momento opportuno per macchiarsi l'animo di uno spergiuro.

Soduto all'ultimo settore di sinistra, né gregario né capo, forte della fiducia in sé stesso, non impaziente d'arrivare al posto per il quale si sentiva destinato, dopo avere fornito un ordinato programma di governo, non si curò della gelosia degli amici politici che lo escludeva dal primo ministero di sinistra, offrendogli qualche mese dopo la presidenza della Camera, quasi in com-



Discorso di Palermo all'Hotel des Palmes (12 ottobre 1889).



Crispien e Cavour all'Hotel Cavour di Milano (8 novembre 1860).

penso dell'enormità commessa lasciandolo in disparte. In quell'elezione ufficio, il Crispien, che nell'affare della Regia — perché non dirlo? — aveva impersonato in sé gli irrisolti risentimenti partigiani della Sinistra, specie contro il povero Crivini, fu il vero rappresentante della Camera e non d'un partito: sarebbe stato un presidente modello se avesse saputo sempre frenare gli impeti della sua indole non ancora interamente domata.

comune a Vittorio Emanuele ed al Crispien, induceva quest'ultimo a ritenere che l'Italia dovesse prendere qualche cosa mentre tutti prendevano a destra e a sinistra.

L'ipocondrico Bertani aveva profetizzato, è vero, che il Crispien sarebbe stato "l'ultimo ministro della monarchia", della quale egli attese invano "i placidi tramonti"; ma Leone Gambetta, dal canto suo, motteggiando "au dessus de tous ces

hommes politiques", ci diceva negli ultimi giorni del '77 che la mano potente del Crispien era destinata a compiere un miracolo politico: "il consolidamento della monarchia costituzionale e la fondazione della democrazia regia".

Per allora, in soli 70 giorni di governo, Francesco Crispien non poté far altro che mantenere scrupolosamente la tranquillità e la dignità pubblica dopo le morti di Vittorio Emanuele e di Pio IX, insediando Umberto I. sul trono e provvedendo a che procedesse con la massima calma la riunione del Conclave e l'elezione del nuovo Pontefice. Anche i più costanti a lui non poterono ricusargli per questo il debito encomio.

Ben altro gli preparavano intanto gli amici, perché la loro invidia ispirò l'attentato commesso contro di lui. Un giornale di Napoli — un giornale di destra, ispirato da un uomo di sinistra — pubblicò documenti che accusavano il Crispien di bigamia. Egli dovette dimettersi il 7 marzo: difese abilmente la sua condotta legale dal punto di vista del diritto canonico e civile vigente nelle Due Sicilie al tempo del suo precedente matrimonio, e davanti ai tribunali ottenne vittoria. L'uomo politico dovette però riacquistare lentamente, e palmo a palmo, il terreno perduto da un giorno all'altro. Vi riuscì, non ostante le ire degli avversari e l'invidia degli amici. Nell'aprile del 1887 rientrava in un gabinetto Depretis, e nell'agosto egli succedeva nella presidenza del Consiglio al deputato di Stradella, venuto a morte. Quando Umberto I. ricevette nella villa Pallà, al Chivo vicino a Verona, la notizia della morte del Depretis, non si discusse neanche per un momento il nome del successore; ed in quei giorni Michele Amari esprimeva l'opinione universale scrivendo allo storico tedesco Hartwig, essere "all'artificio e dubbioso" Depretis succeduto con plauso di tutti il Crispien, "che ha idee di governo precise e ferme, e ha fatto già dimenticare qualche errore privato e le politiche troppo spinte d'una volta".

Certo è che, per quattro anni, ebbe per cooperatori fedeli gli antichi avversari. Per quattro anni, l'Italia si sentì non soltanto eguale alle altre potenze costituenti la Triplice alleanza, ma le parve che valesse davvero la pena d'essere considerata una grande potenza. Francesco Crispien sapeva trasfondere nella nazione le sue grandi fiducia nei destini d'Italia, poi qualificata per megalomania. Le sue due visite al Bismarck a Friedrichshagen nell'85 e nell'88, la venuta a Milano del successore di Bismarck, nel 1890, furono il trionfo della sua politica estera, per combattere la quale gli avversari dovevano addossargli la responsabilità di atti da lui non commessi, ma dei quali aveva dovuto ereditare le conseguenze come

Entrato realmente dal 1860 nel novero dei personaggi storici, entrò nel '77 in quello dei fattori del movimento politico dell'Europa.

L'avvocato siciliano, che, nel 1839, aveva chiesto e s'era visto rifiutare il posto di segretario del comunello di Verolengo, visitava nel 1877 le principali capitali d'Europa e vi era ricevuto con singolari attenzioni di stima. A Giustiniani, il 17 settembre era in colloquio con il principe di Bismarck; e fu stampato che il cancelliere allora onnipotente avesse consigliato l'Italia e non ommessi della Bosnia e dell'Erzegovina, rifacendosi su Tunisi e sull'Albania. Il Benignen, l'illustre presidente della Camera prussiana, offriva al suo collega italiano un benestante parlamentare, ed in Italia i giornali meno benevoli all'onore Crispien erano costretti a riconoscere che l'accoglienza fattagli a Berlino aveva



Il discorso di Firenze (8 ottobre 1890).



Crispien è andato a prendere l'imboccata da Bismarck. (Pasepa, 1887).



La malattia di Crispi. — A VILLA LETA. — IL PUBBLICO APPOSE LE FIRME (disegno di E. Matania).



LA MORTE DI FRANCESCO CRISPI. — ATTORNO AL LETTO DEL MORENTE (disegno del nostro inviato speciale F. Matania).

il trattato della Triplice, lo sbarco a Massaua, la denuncia del trattato di commercio franco italiano. Ma le ire e le inviti dei pignoni si addensavano accumulando contro colui che s'era rivelato atleta. I radicali non gli sapevano perdonare le idee sobrietamente conservatrici e il favore dei conservatori alle loro garrule querelle egli rispose adognasamente con il discorso di Firenze nell'ottobre del 1890. Il 23 novembre gli elettori mandavano a Montecitorio un'immensa maggioranza minoritaria, in mezzo alla quale però non tardarono a manifestarsi alcuni sintomi di diffidenza. Il Crispi, irritato, si lasciò cogliere disgraziatamente da uno dei suoi antichi impeti d'impazienza, ed offese con un ricordo i deputati dell'antica Destra, che formavano la parte più considerevole della sua maggioranza. Un voto di sorpresa chiuse uno dei più fausti periodi della nostra storia contemporanea, durante il quale era stato ammirabile l'affiatamento fra la Corona, il governo e la grande maggioranza della nazione: unanimi e frequenti le attestazioni di stima delle nazioni straniere verso l'Italia.

Un voto di ripicco della Camera, quantunque provocato, non poteva bensì cancellare ad un tratto nell'animo degli Italiani il ricordo di quei quattro anni, particolarmente dopo la prova dei due anni immediatamente susseguenti. Dopo la caduta del Giolitti e l'infelice tentativo dello Zanardelli, alla fine del 1893, l'opinione pubblica proclamando un governo d'ordine, indicava alla Corona Francesco Crispi. Egli corrispose pienamente alla fiducia dimostrata in lui, ripristinando l'ordine gravemente turbato in Sicilia ed in Lunigiana. Scegliendo le associazioni socialiste, assicurò le ire dei radicali, ma il paese non si commosse, e gli avversari più accaniti del presidente del Consiglio dovettero ricorrere nuovamente alle accuse riguardanti la sua vita privata sperando di abbatterlo.

Non lo avrebbero vinto senza il concorso di una scaguna nazionale. Perché rinnovare il doloroso ricordo? Non si potrebbe, senza discussioni inopportune davanti ad un cadavere ancora caldo. Forse, Francesco Crispi non seppa essere abbastanza, quando, pur avendo convinto della necessità e dell'opportunità di una grande azione militare in Africa, chiese al Parlamento venti milioni per compierla. Forse, fu debole quando, dopo la battaglia del 17 marzo '95, si ritirò dal governo invece di resistere alla piazza tumultuante contro di lui. Sballate le pance iri avrebbe saputo dominarla. Ma anche in quel momento di debolezza fu grande. Sfortunatamente ambizioso, come hanno voluto dipingerlo, sarebbe rimasto al suo posto dal quale nessuno l'allontanava; invece prevalse in lui l'amore per la patria, il timore della guerra civile, che allora non si sarebbe osato tentare e fu tentata invece più tardi, senza ragione.

A stantissime anni si ritirò dal governo col cuore ferito, dolente, più d'ogni altra cosa, della vista di coloro che si compiaccevano della grande sciagura dalla quale avevano avuto tanto beneficio per viziare. Gli ultimi suoi anni non sono stati lieti, come non lo furono molti della sua giovinezza, quantunque non gli sia venuto meno il conforto di vedersi circondato dalla cura di amici devotissimi. È morto serenamente, convinto che dalla storia gli sarà resa piena giustizia, e gli saranno perdonate le colpe in nome di quel Dio nel quale l'atleta aveva fede.

Di lui si può ripetere che « fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano » per natura e per educazione... obbedì, volentieri, insensibilmente, alla maggioranza... Sono parole che di Giuseppe Garibaldi, due giorni dopo la morte del grande, diceva a Bologna Giusepp Carducci. E si può dire davvero *nullum per eloquium* il potere ripetere per chi non soltanto volle obbedire alla maggioranza, ma seppa esserne per anni il capo e il più autorevole rappresentante.

UGO PESCI.

Accademia internazionale di Commercio in Zarigo.

Come biennale. Sedici commerciali. Lingue: pratica mercantile. L'Accademia ha una casa con 100 camere, di commercio e di commercio. Corso d'affari nel 1900: 15 milioni di franchi.

Intstituto internazionale CONCORDIA in Zarigo.

Lingue moderne. Studi commerciali. Preparazione per le scuole primarie, secondarie, per il commercio. Sotto: protezione e vicinanza dello Stato. La Direzione.



Attentato a Crispi e Napoli (1894).

LA MORTE DI FRANCESCO CRISPI E LE ONORANZE

Riassumiamo qui il racconto degli ultimi momenti di Francesco Crispi, morto a Napoli nella villa Lina, in via Amedeo, alle ore 19,45 di domenica 11 agosto.

Il 7 agosto, l'Angela dell'illustre patriota è perennemente. Gli manda maglioli, strigie i pugni. In qualche momento, guarda gli astanti con occhio fisso. I reggenti che, nei giorni scorsi, il dottor Carlio gli somministrava non hanno più alcun potere. Le punture risonano insensibili. I battiti del polso vanno scemando sempre più. Il senatore Moriani dice che non passerà la notte. Crispi è quasi seduto sul letto, nel corpo abbandonato. Ha un foulard sulle spalle, un altro sulle ginocchia. Gli occhi sono ormai chiusi. La testa è reclinata sull'omero destro. Il senatore Paterno di Palermo e il dottor Carlio, che, oltre la famiglia, stanno al di lui del letto, cercano tratto tratto di alzarlo un poco.

In via per Berlino.
Don Ciccolirivato del cappotto di cui Bismarck gli fece dono.
(Don Chisciotto, 19 maggio, 1889).

La testa, senza risuonire. La figlia Anna di Crispi, principessa di Liguasione, sente che, d'un tratto, il polso del padre manca; manda un grido, chiama il padre per nome e mette un crocifisso d'argento che Crispi voleva sempre al suo letto in pugno al momento, che lo strigie, e risponde con un mugolio all'appello disperato della figlia. Qualche momento dopo, apre la bocca come per parlare, e spira. Sono le 19,45.

12 agosto. Lo scultore Jerace prende la maschera del defunto. La salma, avvolta in un lenzuolo lacerato sul subitaneamente convulso e vestita di nero, vien frangiata del Collare della SS. Annunziata e della Croce dell'ordine militare di Savoia, fregiati conferite da Garibaldi per l'opera di preparazione della spedizione della Villa. La salma è trasportata nel salone della villa, che è trasformato in cappella ardente. Al quattro l'ora del letto funebre ardono quattro grossi ceri. Il letto è sorvegliato da un baldacchino, sul cui fondo campeggia il grosso crocifisso d'avorio, ch'era nella stanza del defunto. Il cancello della villa Lina è chiuso, e alcune persone vi rimangono intorno. Donna Lina (Filomena Barbagallo) ha già cominciato per telegramma la morte di Crispi al Re, e ne riceve la seguente risposta:

Ricevuto, 11 agosto.

* Donna Lina Crispi... Napoli.

* La morte di Francesco Crispi mi reca profonda afflizione. Antico e valoroso patriota sarà sempre ricordato come uno dei fattori della unità italiana alla quale consacrò tanta parte della sua vita. Io conserverò ancora cara memoria dell'affetto da lui dimostrato al mio compianto Padre ed a me. Con questi sentimenti esprimo a lei ed alla sua famiglia le mie condoglianze alle quali si associa la Regina.

* VITTORIO EMANUELE.

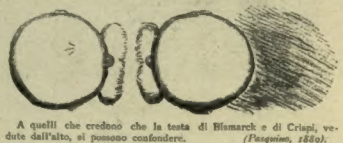
Il marchese Gucicelli, gentiluomo di S. M. la Regina Margherita, così telegrafa a nome della Sovrana al prefetto di Napoli:

* La Regina madre si mostrò al di lei doloroso annuncio vivamente commossa. Un altro grande fattore del risorgimento italiano è scomparso. L'angusta donna desidera che alla desolata famiglia ella ponga, in suo nome, l'espressione dei più vivi compianto.

Il dottor Carlio, medico curante di Crispi, tornato nelle prime ore alla villa, scrive il seguente certificato di morte:

* Dichiaro io sottoscritto che, causa della morte di Francesco Crispi, secondo la mia scienza e coscienza, fu quella sottoindicata: morte naturale; malattia prima, ipostetica cardiaca; accidente terminale, paralisi cardiaca.

Questo atto viene portato dai familiari di Crispi all'ufficio municipale (sezione famiglia), e subito dopo vien recato.



A quelli che credono che la testa di Bismarck e di Crispi, vedute dall'alto, si possono confondere.

datto l'atto di morte. Nello scritto della stanza da letto di Francesco Crispi vien trovato il *testamento olografo*, dal quale si deduce che Crispi non è morto ricco, lasciando

LIQUORE STRECH DITTA G. ALBERTI
FONTEVERDE
QUARTUOLE VERDI

COME SI AMA.

(Dilatazioni psicologiche.)

Alcuni anni fa, esaminando i documenti d'un prossimo celebre, trovai molte lettere d'amore che la vittima — una donna di grande intelligenza e di temperamento passionale — aveva scritte nei giorni della felicità al suo amante, a relazione poi tardi d'avere ucciderla.

Il monito, con una cautela in cui si intravedeva molta tristezza, andava svolgendo quelle pagine affettuose di una morte, diretta all'attorno ch'ella certo non sospettava dovesse diventare il suo assassinio, si faceva strada in me, oltre al desiderio di sorprendere e di scoprire le vere passioni della delitta, anche un pensiero meno buono, e delitto, e mi si affacciava un problema d'indagine più generale.

Quest'ossessione era la chiave con cui si poteva aprire lo scrigno misterioso d'una passione che aveva arrivato fino al delitto. Il caso lo aveva fatto cadere nelle mani della giustizia. Ma quante volte questo caso non c'è!

Avvicina di fuori dei dramma giudiziali, l'immenza maggioranza degli epistolari amorosi non cade mai sotto gli occhi di estranei.

Non è forse il destino d'ogni lettera amorosa d'essere letta da una sola persona?

La psicologia dell'amore — che è senza dubbio la più studiata, poiché i psicologi di questa scienza, in questo campo, per alleati i romanzieri e i poeti — è forse viceversa quella che è costruita sul minor numero di documenti e d'osservazioni.

Esattamente noi, noi conosciamo dell'amore soltanto una psicologia d'ossessione. I soli epistolari amorosi infatti che ci è dato d'esaminare, e quindi le sole vere passioni di cui possiamo con esattezza termometrica misurare la febbre, sono quelle degli uomini celebri, i quali offrono volontariamente alla curiosità del pubblico anche le pieghe più riposte dell'anima loro, o dei quali gli eruditi ricercatori pubblicano le lettere con problematica delicatezza postuma, ma con indiscutibile vantaggio della psicologia.

Di tutto quell'infinito numero di amori che non hanno la luce della celebrità, — che noi sappiamo noi venemmo? Nulla, forse, la catastrofe lieta o triste che ci viene annunziata dai giornali o dal pettegolezzo mondano, e che si può riassumere sempre in una di queste quattro parole: *matrimonio, adulterio, suicidio o delitto*. Noi non possiamo mai sapere con certezza la storia intima degli amori altrui, e dobbiamo accontentarci della nostra personale esperienza; la quale, anche per il più fortunato degli uomini, si compone sempre formalmente di un numero di casi assai limitato.

Si dice che nulla si è perduto al mondo, ma non è vero. Pur troppo nel campo psicologico vanno perduti quasi tutti i documenti più importanti di psicologia e di *ed. del* Io non posso pensare, senza un vivo rammarico di studioso, a quella immensa quantità di lettere amorose che finiscono consunte dal fuoco o dal tempo, stracciate spesso da volti o da colpi cui eran dedito, e che costituirebbero un materiale prezioso per chi potesse e sapesse analizzarle.

Gabriele D'Annunzio, in uno di quei momenti epistolari che gli hanno dato la fama, ma da cui per fortuna pare si sia allontanato, faceva dire ad Andrea Sperelli — l'eroe del *Piacere* — che il suo «sgno» era di stampare un libro in un *exemplaire* sacro da dedicarsi alla donna unica, al che tutto il resto del mondo igno- ch'egli lo ha scritto.

Questo sogno, — se è passato e irrealizzabile dal punto di vista artistico e intellettuale, — è viceversa normale e realizzato ogni giorno, dal punto di vista sentimentale.

Gli amori, nelle loro lettere, non fanno altro che scrivere il libro della loro passione in un *exemplaire* sacro da dedicarsi alla donna unica. E chi può dire che questi libri — non destinati alla pubblicità — non siano più sinceri e talvolta anche letterariamente superiori ai troppi libri, che alla pubblicità si rivolgono?

Veramente quando si scrive, — come del resto anche quando si parla, — si esagera sempre. Il pensiero, e solo l'emozione, il sentimento, hanno nella gamma psicologica una nota più bassa del segno esteriore che li esprime.

Diceva Balzac che l'esagerazione è la menzogna della anima buona, lo credo che l'esagerazione sia in menzogna incoerente di tutti co-

loro che scrivono. Nel passare dal cervello alla penna, idee e sentimenti assumono proporzioni maggiori, come se passassero attraverso una lente d'ingrandimento. Gli amori, nello sforzo di esprimere lucidamente quello che sentono, escono — per la paura di riuscire minori della realtà — oltrepassano il segno e riscono esagerati.

Le lettere d'amore — e chiedo accusa del paragone scottico che urterà qualche anima insensata — sono spesso come i discorsi politici. L'innamorato, come l'oratore, si inebria automaticamente e come questo si abbandona a un'orgia di lancia delle frasi ad effetto... *pour la galerie*... così quello eleva il diapason della sua passione per riuscire più eloquente e quindi più irrealizzabile. Tuttavia, malgrado questa esagerazione, anzi appunto per questa esagerazione, noi possiamo studiare sulle lettere amorose — come sui documenti migliori — il carattere vero d'una passione. Esse — come la febbre — alterano la temperatura dell'organismo, ma non possono questo sintomo dell'alterazione che il medico e il psicologo possono giudicare la qualità e misurare la gravità della malattia.

Tutte queste considerazioni mi venute alla mente, leggendo due libri recenti: uno i loro sono analizzati su documenti e su epistolari gli amori di uomini celebri; l'altro * dove in una di queste lettere (che fingono vere) una figlia del secolo racconta ai suoi amici la storia dei suoi amori la storia sentimentale della sua vita.

Federico De Roberto raccoglie nel suo libro molti fatti per illustrare con metodo scientifico quella sua *teoria dell'amore*, cui dedica altri volumi eccellenti. E si studiano come *Marceline Rousseau* e Goethe, D'Alembert e Lamalle, Napoleone e Bismarck, ogni giunge alla conclusione che gli uomini amano meglio delle donne.

Ma, per i paradossi, costoro, appaiono è forse una verità? Un'altra verità, — inverosimile è che gli uomini che sembrano più freddi, più cinici, più insensibili, sono quelli che hanno saputo coltivare nel cuore una passione unica e ardente, — mentre i più caldi, i più ardenti, i più romantici, per la natura del loro genio, saranno creati per sentire — oltre che per descrivere — tutte le debolezze e tutto il frenetico dell'amore, sono quelli, — realtà poco sensibili, poco costanti, e nocivi profondi del cuore umano — sono insuperabili di ogni mistero sentimentale, — amano meno e meno bene di D'Alembert, il grande matematico che pare dovesse essere dovuto soltanto fascino della scienza del suo tempo, o di Bismarck, il più arido, il più brutale, il più selvaggio dei gent politici. D'Alembert, non più giovane, ha per la signorina di Lespinaud delle tonacee e delle squisitezze di sentimento che molti amanti di vent'anni potrebbero invidiarle, e ch'egli conserva anche quando egli sa che la sua intellettuale amante lo tradisce. Bismarck, tra la cura di Stato, e persino durante la guerra del '70 che doveva occupare tutto come un'idea fissa e dargli il fronte disteso della gloria — questa grande rivalità dell'amore — non dimentica la sua moglie, la sua Giovanna, e le scrive delle lettere piene di quel suo, onesto, ma pur caldo amore delle anime tedesche, che è superiore agli amori delle anime latine, per la loro sincerità e per la costanza.

Finanzi a questi fatti — che non si possono negare — una domanda sorge spontanea e contiene il veleno ostile del dubbio: possiamo noi basarci su quei fatti per costruire — con molte riserve — una teoria psicologica dell'amore? — o non dobbiamo piuttosto ammettere ch'essi rappresentino nel mondo del sentimento quell'occasione saltaria che gli uomini si riferiscono rappresentano nel mondo del pensiero?

Il libro della signora Baronchelli Grossen lascia nel lettore l'identica domanda dubbiosa. Il suo titolo audace — che vorrebbe essere il *poème* femminile al titolo del celebre libro di Alfred de Musset — non ha nel volume una spiegazione e una giustificazione sufficienti. Viviana, l'eroe, che dopo essere avvelenata, e mentre attende la morte, scrive in alcune lettere lettere dirette al fratello, al marito, al suo medico, a un prete, a tre suoi amanti, la storia dell'anima sua, — non è il tipo della figlia di que-

sto secolo: essa non simbolizza nulla che sia caratteristico dell'epoca nostra; potrebbe essere la figlia del secolo XVII o XVIII, — poiché essa non è, in fondo, che una *curieuse d'amour*. Una curiosa un po' perversita, cui servono appena attenuanti l'infanzia infelice e le delusioni trovate nel matrimonio con un uomo troppo maturo; una curiosa amante di un po' anormale non solo perché si uccide (le persone normali non si uccidono) ma anche e soprattutto perché i motivi del suicidio appaiono sproporzionati alla gravità della risoluzione. Essa si uccide perché s'arrivata alla vecchiaia (quasi 40 anni) e perché non ha né la fede, né un figlio che la trattenesse su questa terra. Motivi un po' deboli, e troppo comuni per darsi la morte, tanto più quando si è saputo imporre la vita col pope di qualche adultero.

Nonifondiamo, malgrado questi difetti che chiamerei di logica, le lettere di Viviana si leggono d'un fiato. Circola in quelle pagine un calore di sentimento, un frangimento di gioventù così passionale, che — se non s'avesse paura di passar per ingenui, e se non si concedesse l'arte ormai abituata degli autori, di presentar come roba altrui e come documenti veri le finzioni della loro fantasia — si sarebbe quasi tentati di credere che Viviana ha esistito e ha scritto queste lettere.

Del resto, se non le ha scritte Viviana, quelle lettere furono certo scritte e pensate dall'autrice sotto la suggestione di fatti realmente avvenuti. Io ho molti motivi per pensare che i romanzi, ma credo che per la forlida fantasia dei loro autori inventazioni vi sia sempre un lievitio di verità: credo soprattutto che i fenomeni della vita siano tanto innumerevoli e tanto vari da trovar sempre rispecchiato (e anzi, qualsiasi più strano tipo e qualsiasi più occasionale stato d'animo descritto nei libri.

Una volta sorridono — come davanti a riebilirli inveroemigliano — di certi romanzi d'appendice: ora si ride più che di certi romanzi sono certo opere d'arte; ma sono senza dubbio fotografie della vita. Basta per convincere, aver letto gli incartamenti di molti processi.

Il torto, o per lo meno l'abitudine dannosa dei romanzi, — non risiede più che nel fatto che i casi più strani, più patologici — che non si vedevano nella vita; e di ricordare ad essi soli — merco i loro libri — quella notorietà che la psicologia non può avere, e che non raggiunge mai.

Avviso nell'arte che non si deve fare la storia. Un psicologo, volendo studiare come si ama, analizza gli amori occasionali di uomini eccezionali. Una scrittrice, volendo descrivere lo stato d'animo delle figlie del nostro secolo, prende per tipo una donna che — anche se ha esistito — è per fortuna una donna anormale, e non rappresenta quindi la maggioranza.

Non affrettiamo gli storici hanno finora ereditato di spiegare l'evoluzionalismo umano, attribuendo ad alcuni uomini superiori, o ad alcuni fatti straordinari: battaglie, trattati, rivoluzioni.

Nel primo caso si faceva della psicologia, nel secondo caso si faceva della sociologia, basandosi sui fenomeni più apparenti e più luminosi, e non accorgendosi che dietro ad essi e sotto ad essi v'è una miriade di altri fenomeni, oscuri e ignorati, ma che rappresentano veramente la vita, e le ragioni della vita e del progresso.

Ora si è compreso che la storia umana non dipende da uomini eccezionali o da fatti straordinari, ma dal movimento collettivo ed anonimo di milioni di coscienza e di intelligenza; e l'importanza dello studio degli infinitamente piccoli è riconosciuta non solo nel mondo dei microbi, ma anche nel mondo umano.

E così, io credo, dovrebbe avvenire nella psicologia. Bisognerebbe cioè riconoscere e confessare — come io dicevo al principio di quest'articolo — che una teoria dell'amore non si può costruire, esaminando soltanto le lettere di individui eccezionali. Per sapere veramente come si ama, bisogna che la storia umana sia una parte di quell'infinito numero di epistolari amorosi che s'incrociano quotidianamente, e portano dal maschio alla femmina, sotto forma di desiderio, l'istinto oscuro della specie.

Ma questa scienza è difficile, se non impossibile. Nel sentimento, come nel pensiero, la storia non può essere fatta che dalle eccezioni.

E noi dobbiamo rassegnarci come a un triste destino che la parte maggiore di noi — perché la più vera e la più normale — rimanga ignorata.

SCRIPPO STUZZE.

* F. DE ROBERTO, *Come si ama*. — D. DONNA, *Paola Bonchelli Grossen*. La confessione d'una figlia del secolo.

I NOSTRI PRINCIPI.

Dopo l'accoglienza festosa che tutta Italia fece alla primogenita del nostro governo Ro, ai cui, per alcune settimane, si è concessa la temporanea attenzione generale, sia grato ora l'udire ricordare i Principi di Savoia che vivono a Torino, da una piemontese che è loro legata da tradizioni di famiglia, Italia più rispettosa devozione e dall'abitudine di vederli sempre, che li fa considerare dai torinesi come cosa propria.

Fra i ricordi lontani dell'infanzia stanno i racconti uditi in famiglia sui vecchi Re, sulle vecchie Regine, che allora, da noi, venivano chiamati alla buona, nel loro nonno, nonna! Con quale rispettoso affetto i nostri vecchi parlavano di Carlo Felice, di Carlo Alberto, che tanto fecero per il nostro paese e per la famiglia nostra! Fra i Sovrani del piccolo Stato ed i fedeli *longue-vie* si intravede una specie di familiarità. I Principi conoscevano ognuno ed ognuno li conosceva, e li venerava. Conosceva viva ancora la memoria di quei buoni Sovrani nelle famiglie nostre, per cui erano una terribile prova d'infanzia.

A loro si ricorreva in ogni necessità e non si ricorreva mai invano. Talora era una pensione al Sacro Cuore, talora si trattava della carriera di un figlio o del collocamento di una figliuola.

I nostri buoni Principi bastavano a tutto. Ho spesso udito raccontare che un giorno mio nonno, essendo di servizio presso Carlo Alberto, di cui era gentiluomo, era malinconico e di assai cattivo umore.

— Che avete? — gli domandò il Re.
— Eh! Maestà, — rispose il nonno, — mio figlio, quello che è in Accademia, non è stato promosso agli esami per uscire all'ufficio...

Oh, già, — fece il Sovrano, che evidentemente conosceva di fama lo scapellato di mio zio, — è un po' sciancato? quel bel giovanotto, — è un tipo da fare un bravo ufficiale. Vedrà che ripeta gli esami.

Naturalmente mio zio fu promosso, ma, per non far sentire l'oroscopo reale, si guadagnava poco dopo, a Novara, la medaglia al valore.

Ora non ne siamo più d'alcuna familiarità patrilare, ma vi è pur sempre molta unione fra Torino ed i suoi Principi.

Venerata da tutti è la Principessa Clotilde che vive nel castello a Moncalieri, un'esistenza quasi monastica. Raramente la si vede a Torino e solo nelle solennità religiose.

La Principessa riceve le signore ed è assai gentile e piacevole. Parla sempre piemontese: si ricorda di tutto e di tutti. Sulle questioni di etichetta e di decoro, è però assai rigida. Quando si trattò, per esempio, di far entrare il Principe Umberto di Salerni (figlio del povero Duca d'Aosta) nel collegio di Moncalieri, la Principessa sua nonna, che, per ogni altra cosa, ne era letissima, sollevò questa difficoltà: il Padre Rettore voleva che il Conte di Salerni portasse l'uniforme dei convittori.

— Un Principe di Savoia, — disse l'augusta signora, — non porta che la divisa militare. Ma pare che il Re Umberto l'abbia convinta che anche l'uniforme del R. Collegio Carlo Alberto si può portare da un Principe di Savoia, perché da due anni il Conte di Salerni è allievo dei Barnabiti e indossa, come i suoi compagni, la divisa un po' vecchia, ma così simpatica, del collegio.

Il Principino Umberto è un ragazzino biondo che ricorda insieme i Savoia ed i Napoletani. Da bambino era assai gracile e delicato: lo ricordo quando aveva tre o quattro anni con un certo palloncino di velluto rosso ed un grande cappello di feltro bianco. A quell'epoca aveva i capelli ricciuti che gli facevano aureola al piccolo viso scarno. Credevo che quei riccioli glieli avesse

dati madre natura, ma un giorno, al bagni di Laigueglia, il Principe, che aveva allora cinque anni, disse a mia sorella: — Vole? Tutti i giorni mi fanno le papillotte e mi arricciano col ferro: ma fa male, ma non grido mai.

Ora il Principe Umberto non si vede più a Torino: lo si trova a Roma, dove ha abitato per un anno e mezzo, a Chieri, mentre egli, con la sua governante inglese ed un Padre Barnabita, andava, dal castello di Moncalio, dove sono in campagna i convittori del R. Collegio Carlo Alberto, a Moncalieri per trovarvi la nonna. S. A. venne a far visita in una casa dove mi trovavo. Non l'avevo riveduto da parecchi anni e lo trovai molto cambiato. Si era fatto grasso e non ricordava più che nello squadrò il bambino di poco prima.

Certo, per ora, non è bello e non i suoi bellissimi fratelli, ma ha una fisionomia decisa e caratteristiche che si ricorda. Alti, svelti, distinti, veramente principi, i figli del compianto Duca Amedeo, non hanno avuto la natura matrigna.

Ne lontani ricordi d'infanzia io li ritrovai, già belli da bambini. Sono passati molti anni, ma rimmento ancora quanto mi interessava incontrare per strada quei tre ragazzetti, dalle fisionomie delicate e fini, col loro governatore, l'ottimo San Marzano. Talvolta passeggiavano a cavallo sotto le nostre finestre, ed era per me, bambina come loro, un grande divertimento li vedessi.

Tutti li salutavano ed essi rendevano, felici, i saluti.

Il Duca degli Abruzzi, Luigi, che allora si chiamava Principe delle Asturie (titolo che conservò sin verso la fine del '90) portava già la divisa di marina. I miei due fratelli non ebbero che più tardi l'uniforme.

Il Duca delle Puglie, Emanuele Filiberto, entrò nell'84 all'Accademia militare; il Conte di Torino, Vittorio Emanuele, qualche anno dopo alla Scuola di Modena.

Il compianto Principe Amedeo, popolare e bene amato a Torino, usava spesso coi suoi figliuoli a piedi ed in carrozza.

Tutti i Principi, come li ricordo l'Era anche lui alto e svelto, ma di fisionomia non v'ha che il Conte di Torino che gli assomigliava. A Torino tutti lo chiamavano familiarmente — *il prenci Amedeo* — o solo — *il prenci*.

Tutti i Principi, come li ricordo, all'influenza. Nel gennaio '90 si sparse improvvisamente la voce che il Principe era ammalato, e, come sempre, quando si tratta d'un Principe, si disse che non era cosa seria: ma il male s'aggravò ed in pochi giorni il Principe Duca d'Aosta cessava di vivere.

In quell'epoca il Principe Emanuele era capitano di artiglieria, e il Principe Vittorio era sottotenente di cavalleria alla Scuola di Pinerolo. Il Principe Luigi navigava lontano. Strana sorte che ha quel Principe di non trovarsi mai quando avviene una sventura nella sua famiglia!

Il Duca delle Puglie e il Conte di Torino assistettero col povero Re e tutta la famiglia Reale all'agonia ed alla morte del loro padre.

Il giorno della sepoltura del Principe fu tra i più freddi di quel rigido e triste inverno. Sin dai giorni precedenti il pensiero d'aver poveri soldati, esposti al freddo intanto in grande uniforme, senza cappotto, preoccupava ognuno. I vecchi ricordavano la sepoltura delle due Regine e del Duca di Genova, seguiti a pochi giorni di distanza nel memorabile inverno del 1865, e nelle quali soldati ed ufficiali avevano sofferto così crudelmente nel freddo, che alcuni ne morirono, fra cui il Cav. Sanjust di San Lorenzo, gentiluomo della Regina Maria Adelaide.

A calmare le inquietudini, venne da Sua Maestà l'ordine che le truppe portassero i cappotti. Il corteo interminabile sfilava, sfilava. La salma era deposta, avvolta nella bandiera tricolore, sopra un affusto di cannone. La seguivano il Re, tutti i Principi, i rappresentanti degli enti locali, una infinità di generali, tutti i vecchi e tutti i loro mantelli.

Alla chiesa della Gran Madre di Dio, dopo l'assoluzione del feretro, il corteo si sciolse: ed il Re coi Principi andò in carrozza per accompagnare la salma del Duca sino a Superga, ove doveva essere tumulata.

Alla morte del Principe Amedeo, suo figlio primogenito, Emanuele Filiberto, Duca delle Puglie, assunse il titolo di Duca d'Aosta.

Il Principe Emanuele fu quasi sempre a Torino: appena ne rimase lontano due o tre anni, e nella città non v'è monello, non v'è popolano,

che non conosca la sua alta ed elegante figura. Lo si vede ogni giorno, col suo ufficiale d'ordinanza, andare e ritornare dai passeggi, dalle citazioni. Nel pomeriggio esce a cavallo, solo o con la Duchessa. Sono così belli, tutti e due, sui loro cavalli neri, uguali uguali, e la gentile Duchessa non è mai così grama come in ammirazione. Essa è così splendente e il Duca ne è fiero. I primi due anni del loro matrimonio li passarono alla Mandria: una vasta tenuta che appartiene già a Vittorio Emanuele e che ora da molti anni è proprietà dei marchesi Medici, nei pressi della Venaria Reale, dove a quell'epoca S. A. comandava il 5.^a artiglieria.

Il parco della Mandria è immenso e delizioso: Duchessa, inglese per abitudine, si trovava bene in quella villa solitaria e romantica. I Duca d'Aosta vi dimorarono non a che il Principe, promosso generale, venne a stabilirsi a Torino, nel palazzo della Giastera.

A Torino, come alla Mandria, la vita della Duchessa Hélène è molto ritirata e tranquilla: i restauri che si stanno eseguendo al palazzo impedivano i grandi ricevimenti, che, del resto, erano assai poco nei gusti della Principessa.

Come il povero Re Umberto, il Duca d'Aosta ha il cuore molto buono. Ecco fra gli altri, un aneddoto:

Anni sono, un sottotenente di artiglieria, nel cader da cavallo, si fratturò col malinteso il braccio destro da doverne subire l'amputazione. Il Principe Emanuele era accorso al suo letto, e, nel vedere quel povero giovane così ridotto e disperato, per dover lasciare la carriera, gli disse: — Non si affligge, non si affligge: un posto per lei in artiglieria vi sarà sempre.

Forse, sotto l'impero dell'emozione, si era spinto un po' troppo, ma era parola di principe ed il giovane mutato rimase in servizio. Spesso vede passeggiare per le vie di Torino quel bell'ufficiale, dalla brava fisionomia malinconica, la cui manica destra pende lungo parte del busto.

I figli del Principe Emanuele sono due biondini dai capelli ricciuti: ogni giorno si vedono passeggiare in carrozza con le loro bambine in abito. Si vede pure ogni giorno un'altra carrozza con cui sono altri tre viaggiatori: la Principessa, i Principi Filiberto, Bonaventura e Adalberto, figli del Duca di Genova. Il posto d'onore è sempre per la Principessa Bonaventura, la figliuola della Regina e la sovrana signora in casa sua.

Da anni il Principe Emanuele ha una principessa e l'entrata nel mondo della figliuola del Duca di Genova fu festeggiata con grande solennità. La Regina venne al Castello d'Agliè per tenerla a battesimo: vi furono luminarie e fuochi d'artificio e, per una settimana, Agliè fu in festa. Come sua nipote la Principessa Bonaventura, anche la Regina Margherita è nata ad Agliè.

Nelle ore miti del mesogiorno in inverno, al mattino in primavera, si vedono, sotto i romantici viali d'ipocastani dell'antica piazza d'armi, i tre piccoli principi che passeggiano a piedi, seguiti dalla loro carrozza.

L'anno scorso andavo ogni mattina a quei viali per vederli: essi giocavano coi piccoli fiori degli ipocastani che coprivano il suolo di un morbido tappeto bianco e rosso, coi sassolini, coi magliocchi che trovavano in terra.

In primavera, nelle ore del mattino, i viali dell'antica piazza d'armi sono una vera promenade da principessa. Vi s'incontra la Duchessa Isabella di Genova che guida il suo *phantom*, la Duchessa Hélène con la sua *charrette* inglese, dono della Contessa di Luigi, il principe Ferdinando di Genova col suo governatore, talvolta, ma raramente, il Duca di Genova.

Ma di tutti i nostri principi la più fedele alla passeggiata in piazza d'armi è la Duchessa di Genova Madre. Ogni giorno, anche nel cuore dell'inverno, se non piove o nevica, Ella vi si reca con la sua Dama. La, scende di carrozza e passeggiava su e giù per i viali. Ne lontani ricordi della mia infanzia io li ritrovai in quelle passeggiate; allora come adesso ella camminava lente-

ACQUA MATTONI

di GIESHÜLL FINEO CARLBRAD

TROVATI NEI NEGOZI D'ACQUA/MINERALI NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI

¹ Questo interessante articolo fu già in parte illustrato dai ritratti che abbiamo pubblicato nel V. 91, e sarà letto con molto piacere, poiché le nobili scritte ne parla con conoscenza personale e col garbo di una gentildonna di lettere. (N. d. R.)

² *Bouge-nois*, letteralmente significherebbe non si muove, ed è un nomignolo di cui i Piemontesi, fra i soldati, si giovano.

³ In Italiano: stercia, birichino, scapato.

AUTOMOBILI DARRACQ
RAPPE F. WEHRHEIM-TORINO

DOMENICO MORELLI.



DOMENICO MORELLI, n. a Napoli il 4 agosto 1826, m. a Napoli il 13 agosto.
(Fotografia Luigi Guida, di Napoli.)

DOMENICO MORELLI.

Molti anni or sono, nel 1875, due o tre pittori giovanissimi conducevano un ragazzo a vedere l'ultimo quadro di Domenico Morelli, *Talita Cumi*, ultimo allora, e che adesso parmi si possa collocare nel centro o alla volta della sua carriera artistica. Il luogo era uno studio a pianterreno, vicino l'ingresso della Villa, o credo appartenesse al pittore Giustavo Nacciarone; ne ricordo ancora il particolare odor di rinchiuso delle stuoie e dei tappeti, poichè quel ragazzo ero io. Io che uscivo dalla Sicilia, come dire mettevo le penne, e le penne non sempre bastano a volare, io che vedeva per la prima volta un quadro moderno vera opera d'arte, o lo vedevo con gli occhi ancora unificati per il repentino distacco da' miei, io smarrito, entusiasta, sgomento, che di Raffaello conoscevo qualche fotografia, di Michelangelo qualche stampa, di Rembrandt, se pure, il nome.

Rammento: in quei giorni era morto in Roma a trentasei anni Mariano Fortuny, dopo aver dimorato qualche tempo in Napoli, a Portici, credo; e un gruppo di giovani pittori andava a Roma per assistere ai funerali del maestro spagnolo. Dico appena dal processo che mi aveva portato dall'isola natia, Roma... oh come mi pareva lontana! E come mi si presentava vertiginosa la vita di quei

giovinotti che passavano dalla visita a un quadro del Morelli, in Napoli, alle esequie del Fortuny, in Roma!

La invidiavo; ma dentro dentro sentivo già di non esser più l'assolutamente ignaro del giorno avanti: ma qual si voglia, la pianticella dei miei criteri d'arte, che poi doveva ingombrarmi tutta la mente, germogliò allora, innanzi a quel quadro.

L'ho riveduto, dopo tanto tempo, all'esposizione di Venezia, e, per un fenomeno abbastanza raro, mi son sentito d'un tratto adolescente per virtù del quadro, che i miei occhi e il mio pensiero non valevano ad invecchiare. Era come imbattersi in una persona da lunghi anni non più veduta, la quale, per un gioco di luce, si presentasse affatto immutata a noi che ci vediamo le rughe e che ci sentiamo immiseriti dagli anni. Invero quella persona molto nota e un po' dimenticata noi la ricono-

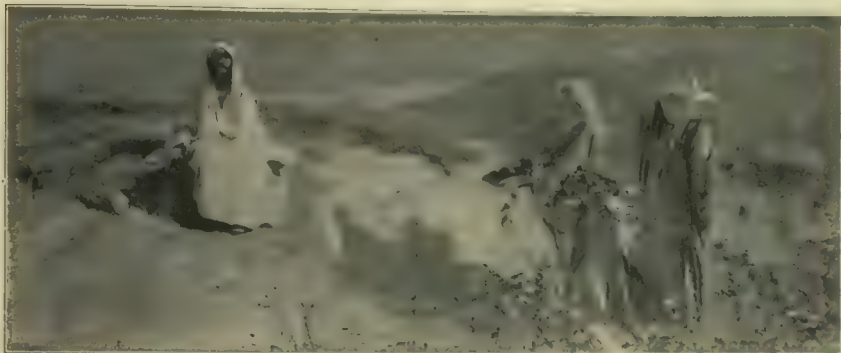


DOMENICO MORELLI NEL 1875 (disegno di Paolo Vetri)



IL CONTE LARA.

Fil. Allori di Firenze.



VANGELO DI SAN MARCO, Cap. 1-25.

È in quiete nel deserto quaranta giorni, tentato da Satana e da suoi angeli, e gli angeli gli servono.

scemmo per i suoi occhi e la sua voce, fors'anco per il ritmo che risulta dall'insieme dei suoi movimenti; la riconosceremo per tutto ciò che costituisce l'espressione; poiché, veramente, con gli anni meno si trasforma quel che mano è materia e più anima. Davanti al *Tullio Cenci* invece si ritrovano con l'antica espressione anche la forma antica, al che non provava il disinganno assai comune in chi rivede un'opera d'arte in condizioni diverse e remote dalle prime, che gli avevano procurato l'entusiasmo.

Ma giudicar quel quadro, no. Già scudo di noi ha un ristrettissimo novero d'impressioni giovanili, una specie d'album indiano sul quale non può esercitare il giudizio. Per me, accanto al quadro del Morelli, direi nelle pagine dello stesso album, vi sono i tempi operi, in verità, e il curioso è che non tutte appartengono al periodo dei più facili e fervidi entusiasmi. Ne citerò qualcuna. L'*Aida*, apparsa per la prima volta poco dopo il *Tullio Cenci*; la *statua del re Artù*, a Innsbruck, statua che appresi a conoscere da bambino in un'incisione, e più tardi in una fotografia; il libro del Nan son (Fra giuochi e lenocini) letto in età matura, — e basta. Se volessi paragonar quella musica, quella scultura, quella poesia (lasciatemi dire poesia) con altre musiche, sculture, poesie, per trarne un concetto critico, mi accadrebbe precisamente come se pretendessi confrontare con altri quadri il quadro del Morelli.

Ho nominato l'*Aida*. Ora i due grandi artisti, che pure offrivano qualche somiglianza di fisionomia fisica, e che furono legati di calda costante amicizia, hanno una evidente somiglianza, di fisionomia intellettuale: entrambi evolutivi e drammatici, con spiccatissima tendenza al romanticismo piuttosto che al classicismo. L'angi però dal voler esagerare queste relazioni, noto subito che la caratteristica precipua del Verdi, la evolutività, non domina nel Morelli, né ha la stessa natura. Infatti, mentre il sommu-musiciata riaperebbe in sé o riavvolge gli evolvimenti destati da altri, talora da lontano assai, nell'arte sua — il pittore si avvanza a furia di reazione, lottando prima per liberarsi dalle pastoie del medesimo, poi per liberarne l'arte. La carriera del Verdi è simile a una via straordinariamente varia, che comincia

dal Donizetti e termina al Wagner; quella del Morelli, strada meno spaziosa e ben più esata, comincia serpeggiando attraverso il cimitero dell'Accademia e termina... non possiamo dire ancora ove termini, perché la vediamo profundarsi nell'avvenire.

Domenico Morelli nacque in Napoli, nel 1820, da un poverissimo operaio, che morì quindici anni dopo, quando tuttavia il fanciullo, cui la mi-

sera madre aspirava a far pittore, non aveva potuto rivelare il proprio ingegno. Domenico però, pur rimasto in una situazione tra una colta e un fannullone, cominciò a veder luce leggendo i *Promessi Sposi* e i poemi del Byron, già tradotti. E questa luce che veniva da lontano e dall'alto, arrivava al giovinetto come attraverso la grata d'una prigione; poiché non solo il suo primo maestro di pittura, un tal Rosci, ma tutti i pittori in quel tempo e in quel

l'ambiente professavano un'atte-prerenziosa e nevrosata insensatezza, nella quale al pensiero si precludeva la via, all'occhio si limitava la colorazione, alla mano s'ossessava il metodo, sempre metodo, nulla fuori del metodo. Così che la concezione era ridotta a una deduzione gesso-romana: il disegno era più che altro una calligrafia; la levigatura non ammetteva se non un chiaroscuro a mezzetinte, in cui la luce si traduceva in sfumatura, l'ombra si traduceva in negrofumo.

Pertanto la reazione del Morelli a quell'epoca non era affatto solitaria, neppure entro la cerchia di Napoli borbonica. Filippo Palazzi, maggiore di lui qualche anno, e Achille Venturi, suo coetaneo, non tardarono a vedere che quei concetti erano mummificati, quelle linee eran false, quei colori eran corrotti; e ben presto sinistri di quell'età accademica, fuggirono via, il Palazzi sul Danubio, il Venturi sul Nilo.

Non solo dunque né assolutamente primo fra i ribelli innovatori, Domenico Morelli è di fronte a questi come chi rompe un assedio di fronte a chi spezza un zigog. Al Palazzi bastava veder con occhio ingenuo un cantuccio di cortile, un fascio d'erba, un anello; al Venturi bastava liberarsi dal puerile gio cartoneggiare coi gli alberi frap-pati a lana d'agnello, e l'erba pettinata a pelliccia di capra, o l'acqua a cascatelle chionate. Per il Morelli occorreva reagire contro la ragnone isolata a di tutto ciò e dell'uomo per giunta, dell'uomo che non si sentiva più i lineamenti calligrafici e il colorito a bianco e nero, dell'uomo che smetteva il panno e la toga di quei Greci o di quei Romani i quali non vissero se non nel paese dell'Accademia.

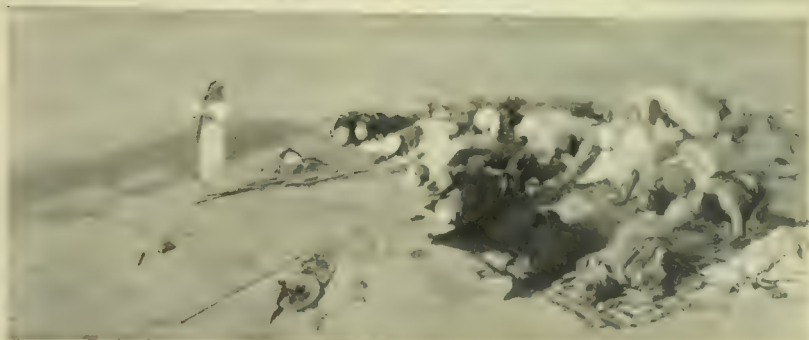
Per questo la reazione del Morelli dura un trentennio, da quando cominciò a dipingere fino a *Tullio Cenci*.



TULLIO DI CENZI

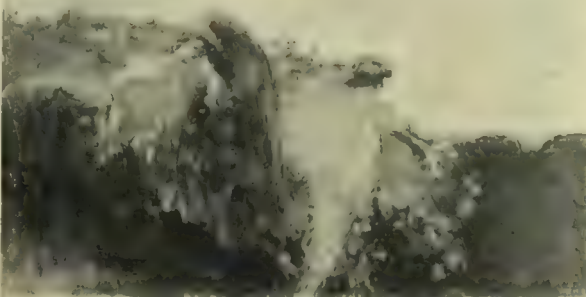


STELLA MATEUTINA



M. MORELLI. LA SERENITÀ DI UNA VISTA D'INTERNA.

La prima volta che il Morelli respirò fuori della cerchia angustiatissima dell'Accademia borbonica, fu quando, nel 1846, si recò a visitare Roma, che in quel momento era una specie di Mecca artistica, ove contro il classicismo fomite raggiavano l'elemento romantico e l'elemento sacro; entrambi più che per altro, per influsso straniero, il primo piuttosto francese, tedesco il secondo. E infatti, il giovane pittore che aveva cominciato con l'altro romantico byroniano *Hacio del Coraero*, l'anno appresso di ritorno in Roma, vi espose una *Madonna*, il primo de' suoi quadri religiosi; e del resto egli non abbondò mai quei due elementi, spesso fu in-



GLI AMORI DEGLI ANGELI.

sieme in modo singolare.

E' questo, appunto, notiamo fin da ora che il solo degli argomenti religiosi di sua scelta non conosce santi e gerarchie celesti; conosce solo Gesù e la Vergine. E se talvolta sfuggono gli angeli nella sua predilezione, sono angeli domati per il dolce peccato d'amore: « *gli amori degli angeli* » o han le sembianze ali e commettono i delitti spinti, portando il culto all'Uomo Dio nel deserto. *(Eli e quelli manifestanti)*

Siamo dunque tenuti lontani dalla tradizione anche in materia religiosa; e, se vorremo rapidamente le pagine della vita del Morelli, vedremo che egli non può edificare



PRIMA! (fotografia L. Guida, di Napoli).



GESÙ CHIAMA A SÈ I FIGLIUOLI DE ZARDA



LA DONNA ALESSANDRINA. - Chiese di voto senza prelievi, 1871. - A prima vista.

miai nessun gioio, all'infuri di quello del sottomento. Ed eccolo di ritorno in Napoli all'alba della rivoluzione; eccolo nel suo studio porgere orecchio tremolando alle cannonate e agli urli della più cupa giornata del '48, il Quindici Maggio; eccolo uscire per le vie, mischiarsi tra i combattenti; eccolo preso, ammanettato, ferito in volto non dai soldati avversari, bensì dal furore dei lazzeroni; infine è lì nell'ospedale della Darsena, condannato a inferno tra infermi e condannati... Salvo a stento, si lancia a un'altra lotta, non sanguinosa questa, ma non meno dolorosa: concorrere per la pensione di Roma ed è vinto. Fra tanto angoscia, non gli mancò un alto premio. Giovanni Vonwiller, ricco banchiere, l'asquale Villari, liberale storiografo, suoi coetanei, cominciarono ad amarlo e difenderlo. Queste due amicizie non si smentirono mai da quel tempo; la seconda anzi fu suggellata dal matrimonio dell'artista con Virginia, sorella del l'insigne scrittore, avvenuto nel marzo 1861, dopo che, in un nuovo concorso per la pensione di Roma, il Morelli riusciva vittorioso. Il magro fortunato *Goffredo e l'angelo Gabriela* della Gerusalemme Liberata valse ancora nelle sale dell'Istituto di Belle Arti in Napoli).

La sposa e la pensione non poterono render calma la vita d'un sì irrequieto giovane in un tempo sì convulso. Da prima gli sconvolgimenti politici lo estrinsero a rimanere in Napoli; poi, fatto un primo passo sulla via della rinomanza e della fortuna, in seguito alla presentazione del quadro *Oficonoclasti*, egli va a Firenze, a Milano e di là passa a Monaco, a Dresda, a Berlino, ove conosce il vecchio e grande scultore

Rauch, a Düsseldorf, ad Amsterdam, all'Aja, a Bruxelles, a Londra, a Parigi, e torna in patria ove lo aspettava la notizia che, avendo egli viaggiato senza il permesso dell'Accademia, questa lo privava dalla pensione.

Non basta. Poco più d'un anno dopo, tornando da Firenze, ove si compiacceva di studiare soggiorno accanto al cognato amico, gli

lazzieri gli caddero intorno, politiche o artistiche, meglio, borboniche o accademiche, soltanto quando non ebbe più protezioni per forza e pensioni a denti stretti. Domenico Morelli ritrovò sì medesimo e divenne uno dei pittori più originali e più profondi del secolo. Prima però di seguirlo nel nuovo cammino glorioso, guardiamo un momento il quadro che egli presentò per saggio accademico e che trovò ora a Capodimonte.

Ashton R. Willard, dal cui libro tolgo buona parte di questa notizia, in proposito della tela *Oficonoclasti*, dice esser « più che ovvio che il Morelli facesse qualche concessione in alcuni particolari ai pregiudizii accademici d'allora »; e nota giustamente l'enfasi, la teatralità della composizione, paragonandola a quella delle *Marie*, posteriore di anni, quantunque, credo, sarebbe meno affermativo, se la paragonasse invece con altre della stessa epoca, d'ordinario, ben più declamatorie. Così pure dovremmo del disegno e del colore che, sebbene tuttavia scolastici l'uno e l'altro, rivelano già, se non la vita, il presentimento della vita spaziotista. Ma un particolare è degno di nota: la fisionomia del principale iconoclasta è la fisionomia d'un lazzarone contemporaneo all'autore, uno di quelli forse che lo maledicevano e lo fediavano quand'egli veniva dalla abbruggia.

Il Morelli dunque osava attribuire a un iconoclasta, cioè, specie per lui pittore, a un profano birbaccione fanatico di Bisanio, la grinta grossolana e la barba caprina d'un gruppo di Napoli.

Che scandalo quella barba!



CRISTO DENIRO.

si offriva l'occasione d'un concorso per la decorazione della chiesa di San Francesco, in Gasta. Ci si provò, vinse; ma mentre ancora lavorava ai cartoni, l'ultima impalcatura della diuista borbonica si sfaldò, e la decorazione andò in fumo.

Non importa; poichè soltanto quando tutte le

trascinato all'arsenale della abbruggia.

Il Morelli dunque osava attribuire a un iconoclasta, cioè, specie per lui pittore, a un profano birbaccione fanatico di Bisanio, la grinta grossolana e la barba caprina d'un gruppo di Napoli.

Che scandalo quella barba!



LA FIGLIA DI JAIR.

Fra. Francesco Albani di Firenze.

Ho detto che il Morelli non temì ascri di sua libera scelta, dal re e dalla regina del Cielo non discosse mai alla corte celeste: non ingannarvi: ecco un quadro, forse il più celebre, che rappresenta proprio un santo: parlo delle *Trinità* dell'eremita accolto in una grotta, fremebondo, con gli occhi sbarrati? O è piuttosto un allucinato, già la gioventù e la solitudine suscitano attorno fantasmi di voluttà? Ch'egli non abbia vcrun sogno celestiale è un caso vecchio: Trisiano, per citare un esempio recente, non contentandosi d'abolir l'au roala nelle sue rappresentazioni di santi, non si curava neppure di attribuir loro l'espressione ascetica. Qui però il Morelli va più innanzi, in quanto che il suo eremita non è solo tentato, bensì è in preda alle tentazioni, e noi ne vediamo il delizioso martirio, non la fatica vittoriosa.

Questo tema, in cui l'elemento fantastico preponderava, è stato trattato assai più fuori d'Italia che da noi: ma nell'opera del Morelli il giuoco della fantasia è tale, da lasciarsi dietro tutte le complesse e mostruose visioni tedesche sul medesimo soggetto. È una prova rara della fantasia meridionale rimpiuto alla nordica, una prova straordinariamente plastica, eppur vaga, com'è giusto nella rappresentazione d'un'altra cultura: una prova psicologica e sensuale al tempo stesso, che sembra realizzare nella pittura un ricordo, siccome questi conetti sono largamente illustrati, posso risparmiarmi al lettore e a me la vanaggia delle descrizioni, e qui mi basta additare... oh un'incerta! la favalla che alla sua vigilia, Dio

impalpabile linea fosse sorpreso nel quadro d'uno straniero?

CHOCOLAT
 FINESTRA
 NEUCHÂTEL
 SUISSE

meno dell' *Et angeli ministrabant illi*? Buongnava dunque che il ~~film~~ fosse, per esempio, sconosciuto, che si chiamasse, poniamo, Mac Morel? Perché, se si vuol criticar quel quadro per la scarsa realizzazione del personaggio di Gesù, sta bene; ma se, come pare, senza badare a tali mi-

ser frainteso. Evidentemente il Morelli dunque propone alla scena il personaggio; ma bisogna notare che le sue scene sono tra le più espressive che la pittura abbia creato. Abbiamo, è vero, alcuni quadri come il *Tasso a Ferrara*, lo studio donatelliano per la *testa del Crocifisso*

«*l'arilla regia*, o l'autore ha non solo affrontato, ma anche vinto il problema della piena realizzazione del personaggio; ma questo è ben potere così di fronte ai signori, direi pure alla suggestione delle scene. Infine, la bellezza della pittura del Morelli è più nella linea del componimento che in quella del corpo o dei volti rappresentati, è più nell'attenta dei colori che nel colorito delle superfici figure».

Infine, una sola volta egli si è accorto di un tema sacchettamente plastico; fra tanti quadri, uno solo ha non di meno il merito: il *Racconto pompeiano*, dipinto a Milano subito dopo il *Conte Lancia* nel '71. Nel resto, — soprattutto seminatorio — è quello quasi di ragione: poco per volta, — di costume non ne furono poi in pochi altri, — e così, — senza lo sgarbiato, — in guisa da fargli apporlo la rappresentazione di *casale* da visione pittoresca. Non riesce a esprimersi; non si esprime con quel lo

di Bernardo (26), tra
ra, il pittore che, a
non fosse in rete,
cento e più anni, al
punta, avrebbe spaz
tato forme, forme d
co, il Mostro, e ge
nomi sulla scena
di Napoli, anche
comuna in un
mento di azzer
diannate? Si sono
nell'Incanto, di
Dante, Baudela
quasi, si dice, e, a

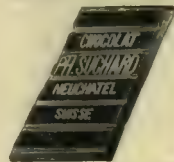
Dieci, quasi tragico nel fascio, è il più bello. Meglio, — questo ammirato di linea e di colore, mostra la ragione prima del compromesso. Quei personaggi che vanno a scontrarsi, — il duce e i rivisti e si scontrerebbero nell'opera di drammaturgo e anche d'un narratore; forse questo pieno e compiuto elemento letterario, non c'è altro. So bene che questo è solo perché l'ultimo non può raggiungere la maturità; questa critica dunque non entra il binomio. O il Morrell è lontanissimo da tal genere di rappresentazione che, in sostanza, è un'illustrazione la voce dei suoi quadri è nella trovata della



LA DEGRADATION DE CRIST, L'ATEX CRIST

nuzie, si cerca simultaneamente la bellezza del tono, per la fattura, la delicatezza del pensiero, per il concetto, — allora domando: qual' altra opera di pittura moderna, venga pure dal polo, rivalleggia con questa?

A proposito della figura di Cristo ho accennato a una deficienza caratteristica della produzione morelliana: la scena vi è veduta in paragone, con originalità inimitabile, — il personaggio no; il personaggio rimane quasi sempre alquanto discosto, non compiuto, non realizzato abbastanza. Alle diverse figure di Gesù, come nel *Taddei* Cami o nel *«Ei angeli»*, nel *Cristo nel deserto* o negli *«Orazi»*, alle figure della Vergine o della Madonna nel *«quadro Le Marie»*, manca qualcosa, direi mancava parte di bellezza plastica, se non temessi d'essere



Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** - Lugo di Vicenza

quindi additar qui ancora due fra le più caratteristiche composizioni del Morelli, le più intense forse e più veramente sue. *Cristo beffato* (1871), *Cristo morto* (credo alquanto posteriore).

Sono ora esposto entrambi a Venezia, insieme con *Tullio Ometti*, le *Tentazioni*, *Cristo sulla croce*, deboli pitture, *Cristo nel deserto*, quadro che prelude l'*Es angeli ministrabant illi*, e il *Conte Laro*, tela d'altri tempi che non avremmo voluto vedere in una fragorosa mostra odierna. E qui penso come non valga più la accusa dell'illustrazione per non indugiarmi a descriverla; giacché l'illustrazione esclude il colore, e appunto gran parte dell'espressione nel *Cristo beffato* e tutta l'espressione nel *Cristo morto* sono nel colore. Quest'ultimo quadro, forse, terribile, è se non m'inganno, la più patetica parola della pittura nel secolo XIX. Il Morelli non vi si mostra cristiano, ma vi si mostra religioso, e quel colore di cenereo e di sangue, tutto quel laggiore di luna enorme, attenta, acronata di raggi, è la più personale e la più pittoresca manifestazione d'un dolor sacro, d'uno sgomento illuminato.

U. FLERK.

GLI ULTIMI ISTANTI DI DOMENICO MORELLI

DI E. ONORARI

Subito dopo Francesco Crispi, l'Italia ha visto, in questi giorni, sparire Domenico Morelli, morto pure a Napoli come Crispi — La salute del grande pittore non va da più tempo declinava miseramente. Una malattia grave, *l'angina pectoris*, lo travagliava, commovendo i cari suoi. Ma, qualunque la malattia fosse gravissima, non si pre-

vedeva imminente la fine. Martedì, 13 agosto, mentre tre medici si disponevano a praticargli una puntura per l'uscita del siero, Domenico Morelli reclinò la testa, spirando. Erano le 17,34. Successe una commoventissima scena fra le figlie e gli amici. La salma, vestita di azzurro, venne trasportata nello studio del grande pittore, campo delle sue concezioni altissime e delle sue glorie; e deposta su di un modesto lettuccio contornato da quattro certi su candellabri artistici e da rami di palme. Fra le

mani stringeva, come Francesco Crispi, un piccolo crocifisso d'argento, egli che fu ispiratore amoroso e profondo di Crispi. Domenico Morelli s'era, già da tempo, uscito dei sacramenti della Chiesa cattolica, e amava convivere col suo confesso padre Autore su temi religiosi. Egli narrava al buon padre come alcuni dei suoi quadri d'argomento sacro erano stati concepiti dalla sua mente e dal suo cuore. Quali preziose rivelazioni devono essere state quelle! Quale ansue per l'esteta e per la storia della pittura moderna! Domenico Morelli ordinò di non voler pompe ai suoi funerali, non la truppa alla quale come senatore del Regno aveva diritto, non vollever più fiori, egli che amava i fiori e che si dispone di così belli nei suoi quadri. E non volle corone.

All'annuncio ferale, in tutta Italia, in tutto il mondo civile, dove l'arte è la onore, si pose cordoglio all'amara dipartita di Domenico Morelli. E fra le prime città, si commosse Venezia, che alla sua bel l'Esposizione internazionale ha esposto in una sala preziosa sette tele



PRIMO PENSERO DEL QUADRO LE TENTAZIONI DI SANT'ANTONIO.



LE TENTAZIONI DI SANT'ANTONIO.

Foto. Officina S. Antonio.



CANTORE ARABO.



MADONNA.

cristiane, tutto un cielo cristiano, che parlano del suo genio: *Cristo deriso, Cristo tentato, Cristo sulle acque, Cristo deposto, la Figlia di Jairo, Le tentazioni di S. Antonio* (a quadri).

Appena giunta a Venezia la notizia della morte del Morelli, il sindaco conte Filippo Grimani presidente del Comitato dell'Esposizione, dove stanno raccolte le opere dell'illustre maestro, telegrafò al commissario regio a Napoli pregandolo di esprimere le condoglianze alla famiglia del glorioso esule, di rappresentarle al funerale e di deporre, a nome della città, una corona di fiori sulla bara del grande artista; corona che, per il divieto espresso poco prima di morire dal Morelli, non può essere deposta. Antonio Fradeletto, anima sempre dell'Esposizione di Venezia, telegrafò pure alla famiglia Morelli ed al Circolo artistico napoletano.

La sala Morelliana all'Esposizione veneziana ornata di una corona di alloro abbrunata, come si fece nell'89, per il povero Farfetta, che dal Morelli era tanto ammirato e amato. Si terrà, a cura del

municipio di Venezia una pubblica e solenne commemorazione sul Morelli prima della chiusura dell'Esposizione. Infatti sono i telegrammi di condoglianza pervenuti

alla famiglia del grande artista perduto. Il ministro Bacelli inviò il seguente: «Due vite illustri si uniscono in due giorni a Napoli fra universale compianto: quella di un grande statista, di uno dei veri fattori dell'Italia unita libera e grande, di Francesco Crispi, e quella di un grande artista, di Domenico Morelli, che la nobiltà colta più radica moderna pittora.

«Qua venuto a rendere supremo omaggio ad uno, rivolgo alla famiglia dell'altro un mesto gemere di ammirazione e di rimpianto.

La nostra Illustrazione ITALIANA segue, sin dai primi suoi volumi, l'opera luminosa di Domenico Morelli e la illustra con l'incisione e colla penna. Fra i nostri critici d'arte che parlano estesamente e più volte di lui nelle nostre pagine, notiamo il Riti e il Chierici. Ora, nella lottosa occasione, raccogliamo tutta una serie di capolavori del Grande, che sono la più eloquente parola su quel genio innovatore, che l'Italia ha per troppo perduta, ma che mai potrà dimenticare fra i figli suoi più geniali e più significanti del secolo XIX.



GENIO NEL DESERTO.



GLI APOSTOLI (cartone di Domenico Morelli, pel mosaico nel Duomo d'Amalfi).

ANEMIA  **IN 20 GIORNI**
QUARIGIONE RADICALE 1931
ELISIR di S. VINCENZO di PAOLI (FeO, FeCO₃)
Per informazioni dirigersi alle **SUORE della CARITÀ**
106, Rue St-Dominique, Parigi.
GUINET, Farmacista Chimico, 1 Place Vendôme, Parigi.
MILANO: M. ITALIA; A. MORACAP, Milano-Roma.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (t. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Attenzione a non confondere con altri prodotti



Edizione autenticamente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Foglia le loriote e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e più vantaggi di sua felice applicazione. — Bottiglia L. 2, più cent. 60 su per posta. — 4 bottiglie L. 11, più cent. 10 su per posta.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente
marca depositata.
CONNETTICO CHIMICO AFRICANO. (f. 2). Ridona alla
 barba ed ai monticchi bianchi il primitivo colore bianco, tasegna
 senza offesa. Non macchia la pelle, ha profumo sgradevole, ma
 innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. **Costo L. 5, più cent. 60**
 se per posta.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 2). per tingere
 istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli...
L. 4, più cent. 60 se per posta.
Dirigete gli ordini a: **A. Grassi, Chimico Farmacista, Brescia.**
LIANO, A. A. Manzoni, C. T. G. Romano; G. Manzoni
Ussolini e C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutta
 la città d'Italia.

Recentissima
exhibitione

Cavour

di Evelina Martinengo

... L'information complète e
sûre, la sérénité du jugement, l
hauteur du point de vue font d
cette biographie une " leçon d
chose ", du plus vif intérêt....
(Dalla Biblioteca Universell

Un vol. in-16 di 328 pagine
Lire 2.50.

*Dirigere commissioni e vaglia a
Erasmo Treves, editore, Milano*

LIQVORE
STRECA

SPECIALITÀ DELLA DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
VENEVENTO

BICHIE
DERE SUIA
CIPULLA LA MARA
NEL CONTROLO CH
NICO PERMANE
TE ITALIANO

BI VECCHI DI LVSSEO
DI NAPOLI E SICILIA
CIPRI - GELUQU CAG
ST - VELVIO PA
LERIO - MOSSA
TO - MALVAG

TONICO DIGESTIVO - GREGGIA COLLA CHARTRE USE FRANCE

TERZO MIGLIAIO
Suor Giovanna della Croce <
Romanzo di **Matilde Serao**

Un volume in-16 di 380 pagine: **QUATTRO LIRE.**

INDIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO

11.^o migliallo

Il Tesoro ✧✧
di Golconda

ROMANZO DI
Anton Giulio Barrili
Un vol. in 16 di 390 pagine

UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia a:
Fratelli Treves, editori, Milano.

3. migliaio La maes

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGHIANTE

References

**Piccolo
Mondo**
Alfredo

.... In ciascuna di esse acute osservazioni sulla viliati, un profumo di int lasciar qualche sorpresa amabili lettrici, per le qu indicato questo recente

Ciò che merita di essere
squisita con cui il giovane
leziosaggini di forma e
rivestire il proprio pensiero
che spira dalla sua opera
Piccole Storie del Mondo
mente in quello stile eleg
che è privilegio dei poch
più pure fonti della nostra
la plastica bellezza e la d
(Dalla *Persepolis*).

UN VOLUME DI 360 P.

Dirigete voglia al Festival

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER e C.¹⁰
Succ.^{ri} I. Zürrens Seiden Fabrik - ZÜRIGO.
Pregliano domandare i nostri campioni.

trina degli operai ED. DE AMICIS
TRE LIBRE.

LA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Miglior
Storie
Grande

Panzini

Dirigere vaglia al Frontale
Treves, editori, in Milano.

FIOR D'ORO ❖❖

lingua e penetrarne tutta
leissima armonia....
(G. BONASPETTI.

Un vol. in-16 di 390 pagine
UNA LIRA.

Fratelli Treves, editori, Milano.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Nuovi Libri da Leggere in Viaggio

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA.

BALZAC.....	Memorie di due giovani sposi.	GREVILLE.....	Nikanor.
.....	Le due Beatrice.	MARY.....	L'amante del banchiere.
.....	Terra vergine.	SORDA.....	Battaglia di parassiti (sat.).
BARRILI.....	I figli del cielo.	FINNET.....	Gaudenzi.
.....	Pier d'oro.	ROGGERO.....	L'ombra del passato.
BOISGODEY.....	Ragazzo di Dio.		La felicità in un cantuccio, drama.
CRISPOLITI.....	Negretto della cameriera.	THURCHET.....	Amor d'autunno.
DOSTOJEVSKY.....	Un diavolo.	TURNCHIEFF.....	Una plagiata di gentiluomini.
.....	I fratelli Karamazoff (2 voll.).		

NOVITA LETTERARIE

IL FUOCO, romanzo di Gabriele d'Annunzio. 6.^a migliaia. L. 5 —

GABRIELE D'ANNUNZIO.
La Canzone di Garibaldi In morte di GIUSEPPE VERDI
Trascina Miglio. — L. 5.
Lira 5,00.

FANTACONI (Parisi).
I MIEI RACCONTI
Sotto alla ammantata, nel ritratto dell'autore. — L. 2.
Lira 5,00.

EDMONDO DE AMICIS.
RICORDI D'INFANZIA e di SCUOLA
Quattro Lire.

GRAT (Parisi).
IL RISCATTOSUL MERIGLIO L'APOSTOLO
ROMANZO. — Lira 5,00.

DE ROBERTO (Parisi).
L'ILLUSIONE
ROMANZO. — Lira 5,00.

ROBEI (Atene).
INGLISI E BOERI
Un volume con piatte, illustrazioni e ritratti. Lira 5,00.

MARTINEAU (Parisi).
CAVOUR
ROMANZO. — Lira 5,00.

IL POETA SOLDATO (OPERA POSTA, 1914-1915), di DINO MANTOVANI. L. 4 —

GIUSEPPE GIACOSA
COME LE FOGLIE Diritti dell'anima - Tristi amori
Interrompere - Roma.
Lira 5,00.

NERONE, tragedia in 5 atti di Arrigo BOITO. 5.^a migliaia. L. 5 —

DEMETRIO MERESKOWSKY.
LA MORTE DEGLI DEI LA RESURREZIONE DEGLI DEI
Il romanzo di Giuliano l'Apostata. Il romanzo di Leonardo dei Vizi.
Traduzione del russo di Nina Romanovna. — Lira 5,00.

E. A. BUTTI.
La Corsa al Piaceri LUCIFERO IMPERIALISMO
Dramma. — Lira 5,00.

ENRICO BIENKIEWICZ
QUO VADIS? Oltre il mistero INVANO. — Lira 5,00.

FIGURE e FIGURINE DEL SECOLO XIX, di Raffaello Barbiera. 4.^a migliaia. L. 4 —

PAREMI (Atene).
Piccole Storie del Mondo Grande
Lira 5,00.

GRAT (Parisi).
MORGANA SILVANO
ROMANZO. — Lira 5,00.

ANGEL MOSSO.
LA PAURA
Piemonte. Milano. — Lira 5,00.

FRANCESE-ITALIANO **SPAGNOLO-ITALIANO** **TEDESCO-ITALIANO** **INGLESE-ITALIANO**
ITALIANO-FRANCESE ITALIANO-SPAGNOLO ITALIANO-TEDESCO ITALIANO-INGLESE
Le due parti. Lira 5,00. Le due parti. Lira 5,00. Le due parti. Lira 5,00. Le due parti. Lira 5,00.

LIBRI ILLUSTRATI PER I RAGAZZI
I RACCONTI DELL'ANNO, di Onorato FAVA. Con 48 disegni di F. MATANIA. L. 3 50

D'ARTESE (Parisi).
LA VIA DI DAMASCO **LA BAMBINA DEL NAUFRAGIO**
con 34 disegni di O. TOPANI. — Lira 5,00.

Al Ragazzi, discorsi di Edmondo De Amicis. 8.^a edizione. L. 1 —

GUIDE TREVES (legante in tela o cuoio)

GUIDA DI PARIGI di LEO FRIPPO SALVINO. Con 38 illustrazioni e 4 piante. Un volume di 400 pagine. L. 4 —

GENERALA D'ITALIA di LEO FRIPPO SALVINO. Con 38 illustrazioni e 4 piante. Un volume di 400 pagine. L. 4 —

GUIDA AI BAGNI di LEO FRIPPO SALVINO. Con 38 illustrazioni e 4 piante. Un volume di 400 pagine. L. 4 —

VENEZIA E L'ESPOSIZIONE Internazionale d'Arte 1901

Il successo di questa fortunata Mostra Internazionale, che si sono subito affermate come una splendida manifestazione mondiale dell'arte, ne creò subito ad ogni biennio, Venezia, superba di tante gemme dell'arte dei secoli passati, ricominciò il primato anche nell'arte moderna perché i migliori artisti di tutti i paesi fanno a gara nell'inviare le migliori creazioni del loro tempo, che, dopo la quale, incanto le circondi il sorriso della laguna. Anche quest'anno la nostra Casa dedica alle gran feste dell'arte una pubblicazione speciale, in cui non riproduce le opere migliori che si annoverano a Venezia, ma che formano una galleria d'arte moderna di sommo interesse, come quella che raccoglie le opere degli artisti più coloriti d'Italia e i paesi di tutto le scuole. L'arte italiana, mirabilmente attuale nel tempo dell'arte, andranno presto a disperdersi di nuovo per il mondo, e di così non rimarrà più per il gran pubblico che questo caro e prezioso ricordo.

L. 250 Un fascicolo di 80 pagine in-4, con carta matata e colorata a colori, con testo illustrativo di R. XIMENES **L. 250**

Dell'Album del 1899 ci sono ancora alcune copie al prezzo di L. 3,75; acquistandoli tutti e due si danno per sole **Cinque Lire.**

DIREZIONE COMITATO DI VALLA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, DI MILANO.

NUMERO SPECIALE STRAORDINARIO

in grande formato in carta di lusso, ricca d'illustrazioni e figure, colori, illustrazioni.

Mode + Estive

Questo numero è dedicato interamente alle mode per la stagione estiva ed è ricco di circa 1000 figure in nero.

L'estrattiva principale di questo numero è di 3 lire.

Grande tavola a 4 colori.

lunghe circa un metro, con 28 figure, tutte riprodotte in natura.

Modello tagliato di un intero abito che serve di tipo per la confezione degli abiti per la stagione secondo le norme dell'ultima moda.

DUE LIRE.

Integre vaglia ai Fratelli Treves, editore, di Milano.

Secondo migliaia

Il Dottor Nikola

Guido Boothby

Un vol. in-16 di 300 pagine

UNA LIRA.

Direzione commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Letteratura Sociale

BELLAMY (Edoardo). *Nell'anno 2000* (Lombard). Romanzo socialista. 17.^a edizione italiana, con prefazione di Emilio Terroni. L. 1 —

BONGHI (Giovanni). *I partiti anarchici in Italia*. 2.^a edizione. L. 1 —

CELORIA (Giovanni). *La fisica sociale*. 2.^a edizione. L. 1 —

FERRERO (Guglielmo). *L'Europa Giovane*, studi e viaggi nei paesi del Nord (1894). 2.^a ediz. L. 4 —

IL Militarismo, libri conferenze (1898). 3.^a edizione. L. 4 —

LONGONI (Antonio). *Contro il Socialismo*. Studi critici popolari, con prefazione di Scipio Sighele. 3.^a edizione. L. 3 50

MALAGOLI (Giovanni). *Imperialismo*. La Chiesa ha tentato di far conquistare, Stati inglesi. 2.^a ediz. L. 4 —

MERLINO (G.). *Pro e contro il Socialismo*. Espansione critica dei principi e dei sistemi socialisti (1895). 3.^a edizione. L. 3 50

L'utopia collettivista, e la Crisi del Socialismo scientifico, che fa seguito a Pro e contro il Socialismo. 2.^a edizione. L. 1 —

MOSSO (Angelo). *La Democrazia nella Religione e nella Scienza*. Studi sull'America. 2.^a edizione. L. 4 —

RICHEY (Carlo). *Fra cent'anni*. Col ritratto dell'autore e una prefazione del Signor Scipio Sighele. 3.^a edizione. L. 4 —

RICHTER (Guglielmo). *Dopo la vittoria sul socialismo*. Una traduzione americana, sulla 2.^a edizione tedesca, con prefazione di F. S. Nitti e Gastone Negri. 10.^a edizione italiana. L. 4 —

SALA (Giovanni). *Esercizio e Militarismo* in proposito del Militarismo di G. Ferrero. 2.^a ediz. L. 4 —

SAN GIULIANO (marchese Antonio de). *Le condizioni presenti della Sicilia*, studi e proposte. 2.^a edizione. L. 4 —

SERNICOLI (Giovanni). *L'anarchia e gli anarchici*. Studi storici e politici (1894). Due volumi. 2.^a edizione. L. 4 —

Gli attentati contro i re, principi, presidenti e primi ministri. 2.^a edizione. L. 4 —

VILLARI (Giovanni). *La Sicilia e il socialismo* (1894). L. 4 —